



## «Nessuno ha mai citato Letta» Il premier alla guerra delle nomine

- **Bersani: «Enrico al posto di Van Rompuy? Sarebbe un gran colpo»**
- **Ma in pole c'è Federica Mogherini**

#iostocconlunita

Una suggestione tutta italiana, non nutrita fuori dai nostri confini. Così viene definita la candidatura di Enrico Letta alla guida della presidenza del Consiglio europeo al posto dell'uscente Herman Van Rompuy. Certo le parole di Renzi sono più misurate ma il concetto è questo. E cioè che Letta è un nome fatto solo da alcuni giornali e alcuni politici italiani, pur prestigiosi, che però non ha riscontri nei capi di stato e di governo nonostante che per alcuni sul nome dell'ex capo del governo italiano vi fosse il sostegno dello stesso Van Rompuy, l'appoggio di Francois Hollande e del premier inglese Cameron e la non contrarietà della cancelliera Merkel. Tanto che anche l'ex segretario del Pd, Pierluigi Bersani, s'era esposto per il suo ex vice spiegando che non era una candidatura campata in aria vista la stima di cui gode in Europa e che sarebbe «un gran colpo» per l'Italia. «Nessuno me ne ha mai parlato» spiega Renzi facendo riferimento sia ai colloqui formali che a quelli non ufficiali coi colleghi degli altri paesi europei. Parole che sembrano quasi voler indicare che ovviamente non poteva che essere così. Per due ragioni. Una di galateo internazionale che non prevede che un paese straniero possa indicare una candidatura italiana. Una legata a logiche politiche e geopolitiche che stabilisce che non è possibile che l'Italia su tre presidenze, Commissione, Consiglio e Bce possa averne ben tre, a meno che non voglia rinunciare alla guida di Mario Draghi alla banca centrale europea. Inoltre tutte le caselle saranno frutto di un accordo equilibrato fra Ppe e Pse derivante proprio dal si comune al popolare Juncker alla presidenza della commissione. Ciò significa che ai socialisti toccheranno la presidenza del parlamento europeo con Martin Schulz e poi la seconda poltrona a fianco del presidente della com-

### I NOMI



#### Massimo D'Alema

Tra i nomi circolati per un possibile incarico, a cominciare da quello di Alto rappresentante delle politiche estere europea, c'è quello dell'attuale presidente della Feps (la fondazione che raccoglie i centri studi del Pse)



#### Enrico Letta

Dopo che il suo nome era circolato per giorni in vari retroscena, e dopo che ieri anche Pier Luigi Bersani aveva dichiarato che «sarebbe un gran colpo», Renzi ha chiarito di non avere mai fatto il nome del suo predecessore a Palazzo Chigi



#### Federica Mogherini

La candidatura dell'attuale ministro degli Esteri, che la stessa Mogherini ha in qualche modo confermato nei giorni scorsi definendola «un'ipotesi», appare a oggi la più probabile. Su di lei sembrerebbe avere puntato il premier sin dall'inizio.

missione, cioè quella di ministro degli esteri della Ue. E qui in corso per il posto di Alto commissariato per le politiche estere e di difesa c'è in lizza la ministra degli esteri italiana Federica Mogherini. Candidatura che è più di un'ipotesi tanto che Renzi fa capire che sarebbe lei sempre che tocchi all'Italia. «Se Pse chiederà all'Italia di proporre un nome ci troverebbe pronti» spiega aggiungendo che però la posizione del suo governo è di non chiedere «niente per l'Italia».

Certo se Mogherini diventerà Mrs Pecs si aprirà il nodo del rimpasto nel governo da cui dovrebbe andarsene Maurizio Lupi che entrando al Parlamento europeo dovrà rinunciare al ruolo di ministro delle infrastrutture (deve scegliere che fare entro lunedì). Comunque le future altre caselle europee cominceranno a essere assegnate solo da metà luglio. Cioè dopo che il Parlamento europeo avrà approvato la candidatura Juncker alla presidenza della Commissione. Per il 16 luglio è già sta-

to convocato un'altro Consiglio europeo che dovrebbe sciogliere parecchi nodi.

Intanto lunedì prossimo, in Consiglio dei ministri, Renzi dovrà sostituire Antonio Tajani che lascia la Commissione Ue per entrare nell'Europarlamento. Al momento, spiega Renzi, ci sono «tre ipotesi sul tappeto. La prima è non nominare nessuno, essendo una carica che decade il 30 ottobre. La seconda ipotesi è dare da subito il nome su cui si scommetterà nei prossimi cinque anni. Nel qual caso, si porrà la questione del portafoglio che il commissario può avere, portafoglio che può cambiare al cambio di presidente della Commissione». Infine, è in ballo una soluzione transitoria e «in quel caso credo che la scelta debba cadere su qualcuno che conosca Bruxelles e che abbia un profilo tecnico». Chi? In pole c'è Ferdinando Nelli Feroci presidente dell'Istituto affari internazionali e già rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione europea.

## La rivincita del Parlamento europeo

### IL COMMENTO

SEGUE DALLA PRIMA

Del resto, la nuova legislatura europea non può che cominciare dal presidente della Commissione. Per la prima volta, sulla base del nuovo Trattato di Lisbona, il presidente sarà «eletto» dal Parlamento europeo. Non si tratta più, come in passato, della ratifica di una decisione dei capi di governo, ma di una vera e propria elezione. Che avverrà il prossimo 16 luglio. E il presidente, una volta insediato, potrà anche esercitare un ruolo attivo nella composizione della Commissione: vedremo di quanta forza politica disporrà.

In ogni caso, quel che è avvenuto ieri a Bruxelles è un fatto storico per l'Unione. Su Juncker si possono nutrire dubbi e formulare critiche politiche, tanto più da chi ha contrastato i partiti del Ppe alle recenti elezioni, tuttavia è innegabile che la sua candidatura abbia un segno di democrazia europea. Il nome di Juncker nasce dalla competizione elettorale, dal primato conquistato dal Ppe con il voto e dalle nuove norme del Trattato, non ultima quella che ha cancellato il potere di veto nel Consiglio. Ieri il britannico Cameron e l'ungherese Orban hanno votato contro la designazione di Juncker, ma non sono riusciti a bloccarla. Si può dire che il nuovo Parlamento abbia vinto prima ancora di riunirsi. E' bastato che il gruppo dei popolari confermasse l'impegno preso con i cittadini europei, è bastato che i gruppi socialisti e liberali ribadissero la loro volontà di rispettare il principio, in nome di un rafforzamento dei poteri del Parlamento: il Consiglio si è dovuto piegare, e i vari tentativi di riaprire il negoziato intergovernativo senza tener conto del voto di maggioranza sono andati falliti.

Se non ci fossero state le nuove regole del Trattato, il nome di Juncker sarebbe stato bruciato. Questo è certo. Il veto inglese avrebbe avuto buon gioco, come già ai tempi di Major e di Blair. E altri capi di governo avrebbero usato l'opposizione di Cameron per fare i loro giochi e tentare di trarre vantaggi da qualche triangolazione diplomatica. Così è sempre accaduto. E l'esito dei veti inglesi, come delle furbizie di altri attori, è stata sempre una svalutazione della Commissione. Una sua riduzione a ruoli tecnico-esecutivi. Per Londra questo è sempre stato un obiettivo esplicito, dichiarato. Non ha mai voluto una Commissione con caratura politica, ha sempre lavorato per soluzione di basso profilo. Allo stesso modo gli inglesi sono contrari a una crescita del ruolo istituzionale e del potere dell'Europarlamento. Le Commissioni politicamente più forti sono state finora quelle guidate da Delors e da Prodi, ma questo è avvenuto per la personalità dei due presidenti. Una Commissione strutturalmente più forte, capace di dialogare con il Consiglio non sempre e non solo in posizione di subalternità, è pensabile solo se anche il Parlamento diventerà più forte e acquisirà maggiori poteri nelle politiche fiscali, nella programmazione degli investimenti, nelle scelte di bilancio.

Quello raggiunto con Juncker non è certo un traguardo irreversibile. Le istituzioni europee sono in formazione. La loro fragilità e la loro instabilità sono congenite, basti pensare che l'Unione continua ad allargarsi, e che l'asimmetria tra Ue e area-euro aggiunge squilibri istituzionali ai già gravi squilibri economico-sociali. Il primato intergovernativo non è certo messo a repentaglio da questo embrione di democrazia europea. E presto la trattativa sulle nomine rivelerà tutto il desiderio di rivincita dei vari governi. Matteo Renzi ha fatto bene a dire: «Prima i contenuti, poi le nomine». Si è così sottratto al tentativo di essere usato per far saltare Juncker. Uno scontro con il Parlamento europeo sarebbe stato il peggior inizio per il semestre di presidenza italiana. Renzi invece si è concentrato sul documento politico. Ha dato battaglia, si è impegnato molto nella stesura. E ha ottenuto alcuni risultati simbolici significativi. In tutta evidenza, però, quel documento è ancora poco per correggere la rotta europea nel senso della crescita, di un'applicazione intelligente delle regole, di una politica di bilancio attenta a promuovere buone riforme e buoni investimenti nei Paesi che soffrono di più per la recessione. Proprio perché la cosa più importante per l'Europa, oggi, è cambiare il senso di marcia e puntare su lavoro, investimenti e crescita, la presidenza italiana nel semestre non può che scommettere sul ruolo politico della Commissione e del Parlamento. Sono i suoi alleati potenziali. Non è detto che rispondano. Ma Renzi deve provare a spostare a suo favore gli equilibri istituzionali.

Anche i nomi che il premier indicherà per la Commissione, o per altre cariche, dovranno avere un segno politico forte. Il più forte possibile. Per evidenti interessi, altri governi potrebbero spingere per nomine italiane con profili meno marcati. Il fatto che circolino anche i nomi di due ex premier come D'Alema e Letta è confortante: dagli italiani nelle istituzioni europee ci aspettiamo oggi che svolgano la loro missione con determinazione, usando tutto il prestigio internazionale acquisito e persino una certa aggressività, in linea con il proposito di dare una scossa all'Europa, alla sua politica economica, alla sua integrazione politica, e ovviamente alla sua politica estera (fin qui nulla, soprattutto nel Mediterraneo).